

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 65 (1993)
Heft: 5

Artikel: Situazione mondiale attuale : probabili sviluppi
Autor: Liener, Arthur
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-247110>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Situazione mondiale attuale – Probabili sviluppi

Relazione del Comandante di corpo Arthur Liener, capo dello Stato Maggiore

Introduzione

La situazione politica-mondiale odierna, è caratterizzata da una corrente molto rapida. Le tendenze evolutive sono confrontate con nuovi rischi, pericoli e sfide della politica di sicurezza. Un tema attuale molto discusso è quello di un nuovo ordine mondiale e europeo a livello di strategie di sicurezza.

Grandi speranze sono legate a questi concetti. La guerra sanguinosa in Jugoslavia nonché gli eventi più recenti in Cambogia e Somalia dimostrano comunque che è ancora notevole la distanza dal traguardo ovvero il raggiungimento di una certa stabilità a livello mondiale. L'euforia del 1989 si è dispersa interamente. Quel che resta è la necessità di un'analisi sobria e neutrale della situazione attuale.

Concentrerò la mia relazione sugli aspetti della situazione mondiale che hanno un impatto diretto o indiretto sulla Svizzera, affiancandogli la mia conclusione personale in funzione alla nostra politica di sicurezza.

Cambiamento dello stato di minaccia

Una prima e importante constatazione: La Guerra Fredda è finita.

Il patto di Varsavia e l'Unione Sovietica si sono sciolti.

È scomparsa di conseguenza la minaccia di una guerra a livello europeo che avrebbe incluso anche il nostro paese. Durante gli ultimi 45 anni, l'esercito vedeva nello scenario di un attacco del patto di Varsavia all'Europa occidentale una reale possibilità. Un tale attacco sarebbe stato inoltrato da un'operazione aerea combinata, seguita dalla penetrazione tramite unità (forze) corazzate nella profondità della regione NATO.

L'oppressione di questo scenario realistico è illustrata nei documenti che sono stati sequestrati nella ex-DDR (vedi n. 4 RMSI, 1993). Il «worst case» — e ne siamo consapevoli oggi — era molto più grave delle nostre peggiori supposizioni. Cito semplicemente la ovvia disponibilità del patto di Varsavia di far sfociare un conflitto in modo rapido verso il livello nucleare.

Tale minaccia ora non persiste più e non tornerà sotto questa forma in tempi prevedibili. Perfino un golpe a Mosca, seguito dalla risuscitazione dell'URSS, non farebbe ricomparire velocemente questo pericolo. La premessa di allora si perderebbe, i problemi che suscitarono la dissoluzione della URSS aumenterebbero invece di diminuire. Questa nazione si è autosoffocata all'interno della propria armata e sarà sicuramente in grado, a lungo termine, e anche in un caso poco favorevole, di affrontare degli interventi strategico-operativi di attacco quale nuova opzione.

La conseguenza per la Svizzera consiste nel fatto che, dallo stato di «quasifronte», siamo passati a fare parte dell'entroterra strategico. Non occorre prendere in considerazione una guerra europea nei prossimi anni. Questo ci concede la possibilità di passare all'esercito '95 e di realizzare questo pacchetto di riforma vasto e complesso in modo ambizioso e deciso.

La nuova situazione non è tuttavia da identificare con la comparsa della pace eterna. La latente minaccia militare diretta della Guerra Fredda ha piuttosto ceduto il posto alle nuove sfide di politica di sicurezza che dobbiamo affrontare con flessibilità e determinazione. Non abbiamo tempo da perdere.

Voglio fare cinque esempi di queste nuove sfide che m'impegnano maggiormente, ben sapendo che l'elenco potrebbe essere ulteriormente esteso.

Nuove sfide della politica di sicurezza

1. Macerie della precedente potenza militare sovietica

Una prima sfida della politica di sicurezza è costituita dai problemi creati dalle macerie della precedente potenza militare sovietica.

In questo contesto sorge naturalmente la domanda sull'arsenale nucleare sovietico.

Sulla base di una valutazione conservativa si contano più di 30.000 testate nucleari. Il grosso di queste armi è ora situato in Russia. 4000 a 5000 esemplari si trovano in Bielorussia, in Ucraina e nel Kasakistan. Pare che, almeno oggi, la Russia possieda il controllo politico, militare e fisico anche in quelle parti dell'arsenale nucleare che sono ubicate nei 3 stati nucleari successori dell'URSS.

Le armi nucleari tattiche sono concentrate globalmente sul territorio russo. START 1 e START 2 prevedono una massiccia riduzione di questo effettivo. Promesse russe unilaterali indicano la distruzione di altre migliaia di armi tattiche. L'Ucraina, la Bielorussia ed il Kasakistan si sono a più riprese impegnati contrattualmente all'intera rinuncia di armi nucleari, avendo manifestato l'intenzione di aderire all'accordo sulla non-proliferazione atomica quali stati non-nucleari. Purtroppo questo primo quadro piuttosto incoraggiante non corrisponde alla realtà. Sono quindi i seguenti sei problemi gravi ad inquietarmi maggiormente:

- Mentre il Kasakistan e la Bielorussia sono seriamente determinati a rinunciare alle armi nucleari, aumentano i dubbi giustificati inerenti l'Ucraina. Il parlamento ucraino continua a rimandare la ratificazione dello START, legandola sempre a delle nuove condizioni. L'Ucraina è visibilmente inquietata dalle evoluzioni interne nella Russia nonché dalle notevoli tensioni con le nazioni confinanti. Non

escludo che l'Ucraina decida di ritirare le sue promesse e opti per uno status di armi nucleari. In caso affermativo ci vedremo confrontati con un problema di primo ordine.

- Finché Kiev non procede alla ratificazione dell'accordo START i due accordi START rimarranno bloccati e le riduzioni stabilite all'occasione dei negoziati non potranno essere realizzate. Le conseguenze per la situazione strategica globale sarebbero nuovamente devastanti.

- Con una ratificazione da parte di Kiev ed il conseguente sblocco dello START non saranno purtroppo risolti tutti i problemi. Esiste motivo per la supposizione che la Russia non sia tecnicamente in grado di ridurre, in un lasso di tempo conforme al contratto, l'arsenale nucleare da essa accumulato. Stesso dicasi in merito all'impegno preso dalla Russia inerente la distruzione della globalità delle armi chimiche e della relativa capacità limitata nel settore nucleare. Persino nel campo convenzionale i russi non sono in grado di distruggere tanto rapidamente quanto dovrebbero. In altre parole: esiste il pericolo che tutto quanto è stato raggiunto durante lunghi anni di penosi negoziati politici sul controllo del disarmo continui ad esistere unicamente sulla carta. Questa realtà potrebbe portare al crollo della fiducia e della costituzione di sicurezza dell'ordine internazionale.

- Non meno inquietante è lo stato di manutenzione delle armi destinate alla distruzione che, secondo fonti e rapporti attendibili, lascia molto a desiderare. Nel caso dei carri armati, ciò è meno preoccupante in quanto essi arrugginiscono. La situazione delle armi chimiche e atomiche è ben diversa. Un vice ministro russo di difesa dichiarò che non meno di 18.000 vagoni della ferrovia russa, contenenti delle munizioni chimiche in recipienti corrosivi, sono posteggiati sui binari morti. Secondo altri rapporti la corrosione minaccia inoltre almeno parte dei razzi sovietici intercontinentali. In altre parole, i relativi silos sono soggetti ad esplosione in qualsiasi momento. Faccio ricordare gli eventi Cernobyl e Omsk.

- Momentaneamente la Russia sembra poter garantire la sicurezza in riferimento alle armi nucleari tattiche. Tuttavia, se la lotta per il potere a Mosca dovesse inasprirsi diventerà incerta anche questa situazione. Il pericolo di una ripresa delle armi nucleari da altri stati o gruppi terroristici non è assolutamente da escludere.

- Finalmente si tratta non soltanto di armi disperse bensì degli esperti e delle loro relative cognizioni sulla produzione delle armi. Dobbiamo considerare che enormi quantità di plutonio devono essere sorvegliate e controllate durante un periodo ancora indeterminato in una ex-URSS estremamente turbolenta ed inquieta. Il numero stimato di persone che potrebbero costruire una bomba ammonta a 2000. Mi preoccupa oltremodo la probabilità, a breve o lungo termine, in una o in altra

forma, di un deflusso di componenti critici verso stati del terzo mondo.

Le macerie della ex-Unione Sovietica costituiscono comunque motivo di maggiore preoccupazione anche da altri punti di vista.

Mi riferisco alle guarnigioni al di fuori della Russia che non possono essere ridotte a causa di mancanza di alloggi o perché occorrerebbe pagarle. L'esempio classico consiste nella 14.ma Armata Russa in Moldavia che, per dato di fatto, ha ripreso una parte della nazione, non accettando più tutti gli ordini da Mosca. Penso inoltre sia alla 201.ma Divisione nel Tadschikistan che conduce una propria guerra, sia alle guarnigioni nel baltico.

Un altro problema è dato dal decadimento interno della, allora così fiera, Armata Rossa. Si presenta soltanto ancora il 25% delle persone soggette agli obblighi militari. La truppa si riduce agli ufficiali il cui numero è comunque in ogni unità ben quattro volte superiore rispetto ad un'unità del nostro esercito. È bene notare che questi ufficiali sono scontenti e senza prospettive. Non dispongono di alloggi adeguati, il soldo viene loro corrisposto sporadicamente e la fornitura di cibo è irregolare. Le guarnigioni cominciano su tutto il territorio ad accordare degli arrangiamenti con le autorità delle loro ubicazioni. Si trasferisce lealtà contro cibo e soldo. Concretamente ciò significa che ogni inasprimento della situazione attuale contiene in se il rischio di un decadimento dell'armata in partiti da guerra civile. Reputo che la situazione sia estremamente allarmante.

Quali conclusioni ne possiamo trarre? È ovvio che uno stato come la Svizzera non è in grado di influenzare realmente dei problemi di queste dimensioni.

In linea di massima possiamo prestare degli aiuti limitati ad alcuni settori. Così siamo disposti a fornire un contributo finanziario di milioni per la ricostruzione dei cosiddetti «Centri internazionali di tecnologia scientifica» a Kiev e Mosca, il cui scopo consisterebbe nell'apporto di nuovi compiti civili ai fisici nucleari in modo da evitare una loro emigrazione e decentralizzazione verso il terzo mondo. Questi progetti sono momentaneamente bloccati in quanto manca tuttora l'approvazione dai parlamenti della Russia e dell'Ucraina.

Faremo comunque del nostro meglio — anche in rispetto a quanto è accaduto nell'Iraq — per contribuire al rafforzamento dell'accordo sulla non-proliferazione atomica al momento della sua revisione nel 1995.

A mio avviso potremmo contribuire ancora maggiormente. Mi riferisco alla possibilità di invitare degli ufficiali russi e europei nel nostro paese per dimostrare loro il sistema democratico tramite cui viene controllato il nostro esercito, la collaborazione con le autorità civili, il modo in cui vengono evitati gli urti con le minoranze e la considerazione reale del federalismo. La trasmissione di queste cogni-

zioni a tutti quelli che dispongono di fucili in un paese turbolento sarebbe del tutto auspicabile.

Finalmente dobbiamo comunque trarre la conclusione che, a lungo termine, delle catastrofi oltre i confini nonché i conflitti nella ex-Unione Sovietica non sono assolutamente da escludere. Ciò significa che continueremo ad avere dei compiti ben specifici nell'ambito della protezione civile e che non potremmo assolutamente rinunciare ad un'armata attendibile ed alla difesa nazionale in un'Europa segnata da turbolenze e inquietudini. Significa anche che il nuovo compito dell'esercito, di contribuire alla sicurezza esistenziale con tutti i suoi mezzi, è e resta perfettamente giustificato.

2. Focolai di conflitti attivi

La seconda importante sfida nella politica di sicurezza si situa, vista dalla Svizzera e indicata grossolanamente, nella zona sud-est, dove attualmente si spara; dove milioni di persone stanno fuggendo, dove esiste tuttora il forte pericolo di un'escalation verso conflitti internazionali. Alludo, in primo luogo, alla guerra sanguinosa nell'ex-Jugoslavia. Tutti gli sforzi fatti fino ad oggi, per fermare questa guerra, risultano vani. Questa realtà offusca chiaramente tutte le speranze di un ordine stabile e pacifico nell'ambito della sicurezza europea. Non meno gravoso mi pare il fatto che questa guerra — con i suoi campi di concentramento, le sue pulizie etniche, gli stupri di massa — e la ovvia impotenza dell'Europa democratica nei confronti di questi conflitti, lancia dei segnali di acuto pericolo. Se la Serbia è in grado, mediante il suo potere militare, di tracciare praticamente a nuovo i confini territoriali, rischiamo, in un futuro non troppo lontano, di vederci confrontati con «altre Jugoslavie».

Quello che sta accadendo nei Balcani è probabilmente più che una semplice guerra sanguinosa. Potrebbe senz'altro essere il primo stadio di una guerra di secessione. Si tratta di suddivisione e ripartizione della massa fallimentare sia del Regno Ottomano che di quello Sovietico. I confini non sono quindi discutibili soltanto nella ex-Jugoslavia.

In questo contesto alludo alla situazione, menzionata precedentemente, nella Moldavia, facendo cenno alla carta macchiata dalle minoranze etniche in tutti i Balcani e nell'intera Europa del sud-est. Penso inoltre alla guerra scoppiata nel Caucaso e al cronicamente instabile Medio ed Estremo Oriente. Il crollo della URSS ha scatenato delle forze il cui controllo è tanto difficile quanto urgente. Che cosa significa ciò per la nostra politica di sicurezza? Nuovamente dobbiamo constatare di essere impossibilitati a risolvere questi problemi in veste di piccolo

stato, ma di essere invece massicciamente colpiti dalle loro conseguenze indirette. Tengo a menzionare a questo punto che 400.000 cittadini dell'ex-Jugoslavia si trattengono attualmente nel nostro paese, di cui sono giunti 250.000 quali ospiti e lavoratori stranieri. 70.000 persone hanno raggiunto la Svizzera — in una o in altra forma — in veste di rifugiati di guerra. Altri 80.000 sarebbero entrati clandestinamente nel nostro paese. Nessun'altra nazione europea si trova confrontata attualmente con un problema di questo genere. Non occorre intamare il soggetto della nostra polizia che sarebbe completamente sovraccarica se dovessero nascere dei conflitti tra i diversi gruppi etnici che si trovano sul nostro territorio. Anche in un tale scenario l'esercito resta un ultimo e indispensabile strumento.

Qualora si creassero delle «altre Jugoslavie» la problematica si moltiplicherebbe. In un'Europa nella quale le guerre non sono soltanto pensabili bensì reali, non possiamo più rinunciare ad un forte e credibile esercito e nemmeno alla difesa nazionale. Questo concetto è per me chiaro e lampante. Constatò, con grande soddisfazione che lo è anche per la nostra popolazione, così come ho dimostrato il 6 giugno 1993. Il sovrano ha votato a favore della difesa nazionale e di una formazione moderna, fornendo così delle solide basi per la realizzazione dell'esercito 95 che ci conferirà una difesa nazionale moderna e attuale. Sono personalmente convinto che il verdetto del popolo abbia chiarito i dibattiti nell'ambito della politica di sicurezza, ponendo delle solide fondamenta.

Alludo in particolare alla decisione presa dal Consiglio Nazionale e dal Parlamento per la creazione di un battaglione di caschi blu che verrà messo a disposizione — così spero — a partire dal 1995. Questa truppa sarà composta da volontari e potrà, se lo decide il Consiglio Nazionale, essere messa a disposizione dell'ONU o della KSZE per interventi nel ramo di peace-keeping. Sosteniamo le operazioni dell'ONU da lungo tempo, sia finanziariamente che con personale. In questo contesto faccio ricordare gli osservatori militari nel Medio Oriente e nella ex-Jugoslavia, i velivoli che abbiamo sempre messo a disposizione dell'ONU, e in particolare le unità sanitarie operanti in Namibia prima, e nell'ovest del Sahara attualmente. Ho visitato ultimamente l'unità situata nel Sahara e devo ammettere che mi è rimasta profondamente impressa. La nostra gente fornisce delle prestazioni eccellenti in un contesto più che difficile. La nostra unità era — ed è — l'unica associazione che, grazie ad una accurata pianificazione, è completamente autosufficiente. Siamo gli unici a non dipendere da terzi; al contrario, approvvigioniamo numerose unità di altri paesi. Il nostro impegno è altamente apprezzato.

Per mezzo dei caschi blu avanza di un notevole passo. La situazione ed il nostro proprio interesse nella politica di sicurezza ce lo impongono. L'esercito potrà

inoltre ampiamente approfittare dell'esperienza di queste persone. Tengo comunque a sottolineare il seguente argomento. Siamo disposti a collaborare nell'ambito del peace-keeping, ma non al peace-enforcement. I risultati negativi di interventi di questo genere si sono dimostrati ultimamente in Somalia. È assolutamente inammissibile un peace-enforcement eseguito con delle persone soggette agli obblighi militari in quanto un'armata di milizia non ne ha la capacità. Nessuno lo esige da noi. In Jugoslavia non erano disposti né gli americani né gli europei ad imporre la pace tramite potere militare. Siamo propensi ad una partecipazione ad azioni internazionali a favore del peace-keeping nel cui contesto dobbiamo assolutamente insistere sull'approvazione da parte di tutti i partiti conflittuali in merito ad una tale azione in modo da non suscitare una relativa decadenza.

A prescindere dai componenti militari che mettiamo a disposizione nel mantenimento della pace internazionale, sono da considerare anche gli altri componenti. Vorrei accennare l'aiuto fornito dal corpo d'aiuto in caso di catastrofi nell'ex-Jugoslavia, i nostri funzionari doganali nella Moldavia e nel Caucaso, la nostra partecipazione alle osservazioni delle votazioni e non per ultimo il nostro sostegno delle sanzioni economiche e politiche contro i violatori della pace.

3. Instabilità politica all'est

La terza sfida nella politica di sicurezza è già stata parzialmente accennata. Intendo l'instabilità politica ed economica nell'est.

Il tasso d'inflazione della Russia ammonta oggi ad oltre 1000 per cento. Il prodotto nazionale lordo e la produzione industriale sono calate della metà rispetto al 1980. Più del 90 per cento della popolazione vive al di sotto del minimo esistenziale. Criminalità e Mafia si espandono in modo esplosivo. Le tensioni etniche sono incalcolabili. Non meno di 25 milioni di russi si ritrovano di colpo quali minoranze nazionali in stati appena fondati. La lotta al potere tra il Presidente propenso alla riforma ed il parlamento che teme di perdere le sue prebende, paralizzano l'attività governativa, rafforzando invece le energie e potenze centrifugali del paese. Numerosi osservatori indicano la possibilità di un disfacimento della Russia che, nella peggiore delle ipotesi, potrebbe degenerare in un disfacimento sanguinoso. Conflitti militari tra gli stati secessori della URSS non sono da escludere, benché i terrificanti ricordi della guerra civile sembrino fortunatamente fungere da soglia d'inibizione.

Non è detto che quanto sopra avvenga, ma c'è una forte probabilità.

Anche nella Europa centrale e orientale i giovani democratici sono tutt'altro che

stabili. Faccio cenno al tragico crollo della URSS. Questi giovani democratici hanno una buona chance. Chi visita Budapest, Praga e Varsavia potrà constatare immediatamente il cambiamento. Qui esiste ancora la mentalità imprenditoriale. Si è disposti a rimboccarsi le maniche e a creare le basi per il futuro. Se l'evoluzione nella URSS dovesse procedere in modo sfavorevole, i nuovi stati saranno invasi da nuove ondate di rifugiati e quindi la situazione globale cambierebbe radicalmente. Questi stati necessitano drasticamente del nostro immediato aiuto.

Qualora la trasformazione pacifica dell'Europa centrale ed orientale non dovesse concludersi positivamente potremmo sotterrare qualsiasi speranza di un ordine stabile e pacifico in Europa.

Con quanto sopra è fatto anche il cenno alle relative conseguenze sulla nostra politica di sicurezza. Dobbiamo intervenire rapidamente ed in maniera efficace e finalizzata. Per questa ragione Consiglio Nazionale e Parlamento hanno stanziato tre pacchetti d'aiuto per un valore globale di Fr. 1,65 mrd. a favore dell'est. Nell'ambito di questi crediti 400 progetti singoli sono già stati parzialmente o interamente realizzati ed i prossimi anni saranno dedicati alla relativa continuazione di questo impegno.

Il DMF e l'armata hanno a loro volta reagito velocemente a questa evoluzione. Nell'ambito del programma di formazione del DMF, per gli esperti di politica di sicurezza, forniamo una formazione agli specialisti di 7 stati dell'ex-URSS. Sosteniamo, mediante uno speciale programma, le perizie di politica di sicurezza in questi paesi. Abbiamo inoltre ampliato maggiormente i contatti con gli stati dell'ex-URSS e stiamo procurando aiuto in tutti settori — a cominciare dalla formazione linguistica fino all'informazione ed al trasferimento di cognizioni sulle strategie politico-militari. Anche questo compito ci occuperà durante i successivi anni.

4. Nuove dimensioni della politica di sicurezza

La quarta importante sfida della politica di sicurezza consiste nel ridimensionamento di questo settore e precisamente nella proliferazione di armi destinate alla distruzione di massa nonché ai razzi balistici di ampio raggio d'azione; la migrazione; il traffico di stupefacenti ed il crimine organizzato internazionale; il terrorismo di stato ed il fondamentalismo religioso.

Nessuna di queste sfide veramente è nuova. Le crociate erano già conosciute nel Medioevo. Delinquenti e traffico di droga sono sempre esistiti. Due aspetti sono tuttavia nuovi: innanzitutto, nel mondo odierno queste problematiche sono strettamente connesse ed intrecciate e, secondariamente, in considerazione del crollo

dell'ex-Unione Sovietica, questi problemi ricoprono delle dimensioni del tutto nuove e diverse.

La concentrazione di potere in certe parti dell'ex-Unione Sovietica deve essere illustrata mediante un esempio concreto, in modo da poter riconoscere il nocciolo dell'intera problematica. I nuovi stati secessori dell'URSS dispongono spesso di guardie di confine non ufficiali. Gli organi statali non sono purtroppo sempre al di sopra della tentazione alla corruzione. Ciò significa concretamente che questo territorio rappresenta un vero e proprio paradiso per i baroni della droga. Ci vediamo quindi confrontati con delle sfide completamente nuove in questo settore. Un altro aspetto che mi preoccupa è lo sguardo sconcertato dell'Ovest verso Est durante la Guerra Fredda, durante il quale ha comunque ignorato il Sud-Est. Inoltre, oggi non si deve assolutamente dimenticare che esiste anche il Sud. Nel Nord Africa possiamo osservare una doppia evoluzione: da una parte l'esplosione della popolazione, dall'altra parte il silenzioso avanzamento del fondamentalismo. Se combiniamo la crisi economica con il fondamentalismo, la proliferazione e la migrazione, possiamo rilevare immediatamente il ticchettio di una potenziale bomba. Da calcoli statistici risulta, per esempio, che per la Francia — a condizione che le tendenze degli ultimi anni non vengano interrotte — l'Islam costituirà nell'anno 2035 il gruppo religioso più importante.

Che cosa significa questo per la nostra politica di sicurezza?

Una constatazione s'impone: nessuno di questi problemi si ferma davanti ai confini di stato — inclusi i confini di stati neutrali. Soltanto una stretta collaborazione con i nostri stati confinanti e con l'Europa potrebbe risolvere queste nuove problematiche. La politica del nostro Consiglio Nazionale mira a questi obiettivi. Cito un esempio: gli impegni del DFGP per una migliore collaborazione dei corpi di polizia in Europa.

Inoltre dobbiamo essere consapevoli del fatto che questi problemi ci richiederanno un giorno delle risposte totalmente nuove. Il Consigliere federale, Kaspar Villiger, ha esternato delle riflessioni in merito ad un'eventuale adesione della Svizzera all'impegno europeo nel settore della difesa contro i razzi. Un tale scenario potrebbe un giorno trasformarsi in realtà.

5. Catastrofi ambientali

La quinta ed ultima sfida nell'ambito della politica di sicurezza, che tengo ad analizzare, consiste nella minaccia data da catastrofi ambientali che oltrepassano i confini. Ho precedentemente accennato alle bombe che ticchettano nei sili dei razzi sovietici e nei vagoni della ferrovia russa, e ora vorrei completare il quadro

con i reattori deperiti «alla Cernobyl» che potrebbero esplodere in qualsiasi momento, in cui non è più importante se ciò accade spontaneamente o se è dovuto a qualche granata lanciata durante una guerra civile.

Qui troviamo anche le radici del No svizzero allo Spazio economico europeo. Il 6 dicembre 1992 non è stato deciso un No del popolo svizzero all'Europa, bensì la pronuncia di una tappa nel processo riflessivo che non è ancora concluso neppure dall'Europa. Il vertice CEE a Edimburgo nonché l'opzione «Maastricht light», ottenuta dalla Danimarca, lo dimostrano chiaramente, testimoniando anche la volontà e disponibilità ad una ricerca pragmatica di un nuovo sentiero.

Il Consiglio Nazionale ha mantenuto l'obiettivo dell'adesione alla CEE, rinunciando contemporaneamente all'inoltro di negoziazioni, per un'eventuale adesione. Questo corrisponde esattamente alla situazione globale.

Corrisponde alla situazione anche l'enfasi data dal Consiglio Nazionale in merito al mantenimento della neutralità armata della Svizzera. Opta comunque per una nuova definizione del contenuto di questa neutralità. Un suo rapporto sulla politica neutrale dovrebbe venir pubblicato nei prossimi mesi. Non intendo speculare sul suo contenuto.

Conclusioni

Mi pare importante una sobria constatazione finale: ci troviamo in un contesto strategico, internazionale ed in un periodo caratterizzato da profondi e fondamentali cambiamenti che si protrarrà per altri anni. Ci vediamo confrontati con una nuova sfida. I nostri stati confinanti europei si trovano nella stessa situazione e quindi non rappresentiamo assolutamente un «caso singolo».

Possiamo, dobbiamo e faremo del nostro meglio per affrontare questi problemi con pragmatismo, flessibilità e riflessione. Un tale procedimento corrisponde alla mentalità della nostra popolazione e della nostra nazione.

Nel settore della politica di sicurezza non ci adagiamo assolutamente sugli allori, e spero di averlo illustrato a sufficienza. Seguiamo invece accuratamente l'evoluzione internazionale, definendo in maniera determinata, nel ramo delle nostre reali possibilità, le nostre risposte ed i nostri contributi alla soluzione dei problemi esistenti ed imminenti. Cerchiamo di intraprendere dei passi pragmaticamente utili ed efficaci. Sarà questa attitudine a permetterci di rispondere alle domande e di risolvere i problemi passo per passo.

Un elemento essenziale in questo compito resta comunque ancorato nell'armata e nel nostro sistema di difesa globale. La componente difensiva della nostra difesa

nazionale, cioè l'esercito non ha perso la sua importanza. Piuttosto esso si vedrà confrontato con una serie di compiti nuovi e complessi che saprà comunque affrontare. La componente dinamica della nostra politica di sicurezza guadagna contemporaneamente in importanza — non a discapito della componente difensiva bensì quale completamento indispensabile. La componente dinamica costituisce ora la prima linea di difesa.

Voi, signore e signori, avete il compito significativo di avvicinare la nostra politica di sicurezza ai nostri militi, sottolineando loro la relativa importanza. È stato mio desiderio personale potervi illustrare le mie riflessioni sulla situazione mondiale odierna.